

Da Mosca a Varsavia, le banche centrali iniziano vendere oro

Sissi Bellomo



Comincia a perdere qualche colpo anche quello che sembrava essere il più potente dei motori di propulsione dell'oro: quello degli acquisti delle banche centrali. Alcuni dei Paesi che avevano accumulato riserve auree con maggiore foga negli ultimi anni – la Russia, la Turchia e la Polonia – hanno cominciato a vendere (è il caso di Mosca) oppure stanno valutando di farlo: Ankara per difendere la lira, Varsavia per finanziare il budget per la difesa.

Il cambio di orientamento è stato notato da alcuni analisti, che hanno segnalato come il fenomeno – quanto meno nel breve termine – potrebbe diffondersi. Ed è possibile che tutto ciò abbia influenzato una parte degli investitori, in una fase di mercato in cui l'oro ha smesso di brillare.

La correzione di prezzo del metallo giallo – sperimentata proprio durante la guerra nel Golfo Persico, in apparente contraddizione con la sua fama di bene rifugio – si sta rivelando pesante. L'oro si è ormai allontanato di quasi il 25% dal record storico di 5.594,82 dollari l'oncia stabilito solo a fine gennaio: una retromarcia con cui ha cancellato i rialzi da inizio anno ed è entrato tecnicamente in una fase “orso”. Ieri le quotazioni si sono stabilizzate intorno a 4.425 dollari sul mercato spot londinese, in lieve rialzo. Ma in precedenza erano scese (e in qualche caso crollate) per nove giorni consecutivi. Da quando Stati Uniti e Israele hanno attaccato l'Iran, lo scorso 28 febbraio, il lingotto ha lasciato sul terreno il 14% e la scorsa settimana – con un ribasso superiore al 10% – è stata addirittura la peggiore da febbraio 1983.

A scatenare questa spirale di vendite hanno contribuito diversi fattori. E il timore di vendite da parte delle banche centrali non è il principale. Contano piuttosto le politiche monetarie e il fatto che la guerra ha allontanato dall'orizzonte l'ipotesi di tagli dei tassi d'interesse, in particolare negli Stati Uniti, dove – di fronte ai nuovi rischi inflazionistici alimentati dal caro petrolio – ci si aspetta prudenza anche dal

prossimo presidente della Federal Reserve, Kevin Warsh, in carica dal 15 maggio. Le quotazioni dell'oro sono tornate a comportarsi in modo "classico", ritrovando la correlazione inversa con il dollaro, che con la guerra si è rafforzato, e con i rendimenti dei Treasuries, di nuovo in salita (e vicini al 4,4% per il decennale).

All'origine dei recenti ribassi senza dubbio c'è anche la sete di liquidità, tipica dei periodi più concitati sui mercati: l'oro – che non solo è uno degli asset più liquidi, ma è anche tra quelli che più si sono apprezzati negli ultimi anni – viene venduto per rispondere a margin call o ripianare perdite su altre posizioni. Gli Etf sull'oro non a caso hanno accusato forti riscatti nelle ultime tre settimane. E la forte diffusione di prodotti a leva, oggi in gran parte in mano a investitori retail, amplifica la volatilità.

Come gli investitori, oggi anche alcuni Paesi hanno probabilmente "bisogno" di vendere oro (o almeno di frenarne gli acquisti): in particolare questo potrebbe valere per i grandi importatori di petrolio e gas, in reazione al forte rincaro delle forniture (acquistate talvolta con fondi pubblici) e alla necessità di finanziare misure sociali per attutire l'impatto del caro energia. «Per gli importatori di petrolio questo è il momento di vendere riserve auree e non di accumularne», osserva Ole Hansen di Saxo Bank. «Quanto ai Paesi ricchi di petrolio del Golfo Persico, oggi affrontano problemi finanziari perché non possono esportare dallo Stretto di Hormuz e potrebbero trasformarsi anch'essi da acquirenti a venditori (di oro)».

La Russia è un caso sui generis. Al quarto anno di guerra contro l'Ucraina e di sanzioni, le sue finanze pubbliche sono in sofferenza, sostenere il rublo è dispendioso e Mosca – tagliata fuori dal sistema del dollaro – secondo alcuni analisti ora è a corto di yuan. Così la banca centrale russa, dopo aver accumulato oro per anni (tanto che costituisce quasi metà delle sue riserve), ha cominciato a vendere: dai dati ufficiali risulta che tra gennaio e febbraio ha liquidato 15 tonnellate – le maggiori vendite dal 2002 – riducendole a 2.106 tonnellate, il minimo da marzo 2022.

Forse ancora più sorprendente – anche se potrebbe finire con un nulla di fatto – è l'inversione di rotta della Polonia: l'anno scorso ha accumulato più riserve d'oro di qualunque altro Paese, Cina compresa, arrivando a detenerne più della Banca centrale europea. Oggi sta valutando se monetizzare parte delle plusvalenze derivanti dall'oro delle riserve (53,75 miliardi di dollari in tutto, secondo la Narodowy Bank Polski) per comprare armamenti in autonomia, sottraendosi ai vincoli imposti dalla Ue con il programma Safe.

Secondo fonti Bloomberg, starebbe intanto accarezzando l'idea di vendere oro anche la Turchia, altro Paese che è stato tra i maggiori acquirenti nel recente passato e che oggi fatica a sostenere gli oneri del dispendioso programma di sostegno della lira. Le sue riserve auree valevano 135 miliardi di dollari a inizio marzo e per circa 30 miliardi sono presso la Bank of England: per evitare «complicazioni logistiche», ipotizza Jp Morgan, potrebbe essere quella la prima a finire sul mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA